

# Perché pochi studi sulla tra

di Mario Abbiezzi

*Porrajmós* per i rom sta a significare divoramento; *Samudaripen* per i sinti grande uccisione, quello che noi definiremmo eccidio: e fu veramente un eccidio, oltre 500 000 i morti, sebbene le prime stime indicassero un numero dimezzato, 250 000.

Circa venti anni fa, il ricordo della tragedia fu dimezzato perché il portone di Auschwitz, aperto a tutte le comunità convenute per ricordare la *Shoah*, per la comunità dei rom e dei sinti non si aprì, fu negato loro l'ingresso e vennero esclusi; metterli all'ultimo posto della graduatoria della tragedia è escludere il prezzo pagato da loro in quegli anni.

Un'esclusione che dura ormai da troppo tempo. È per questo motivo che iniziare una riflessione seria, approfondita storicamente e documentata è non solo necessario ma importante per

ridare dignità al popolo del vento.

Mentre nel resto d'Europa, e non da oggi, la tragedia degli zingari è entrata nel patrimonio comune di tutte le comunità coinvolte nell'Olocausto, in Italia si stenta a discuterne e al massimo si mette, rigorosamente all'ultimo posto, il popolo zingaro quasi fosse un obbligo citarli ma come

*...una riflessione seria, approfondita storicamente e documentata è non solo necessario ma importante per ridare dignità al popolo del vento.*

me consolazione di noi, i buoni, nei loro confronti. In quei giorni in cui il silenzio, la notte, il grande freddo, le parole urlate dalle SS e quelle bisbigliate dai deportati, erano la colonna sonora della immane tragedia che accadde nel XX secolo, era logico che nascesse una sorta di pudore del ricordo. Oggi, a più di sessanta da quei fat-



Le SS scortano un gruppo di rom tedeschi destinati ad Auschwitz.

## Jaja Sattler: il primo nomade missionario

Quanti Sinti sono morti ad Auschwitz-Birkenau per fame ed epidemie? Quanti Ungriki Roma? Quanti Lalleri? Quanti sono stati spinti nelle camere a gas? Non vogliamo valutare ancora una volta le cifre, vogliamo ricordare solo uno dei morti: Jaja Sattler, il "rashai", il predicatore. Era cristiano, era missionario a Berlino, nel Brandeburgo, nella Pomeriana fra i Lovari e i Kalderari, apparteneva alla sfera delle chiese cristiane eppure è dimenticato. Maria Michalsky-Knak aveva cominciato nel 1906 la sua attività di missionario nei campi di sosta a Berlino, scriveva nel 1945.

«È stato anche possibile mandare nel convento Tabor a

Marburg Jaja, che si è fatto notare nel nostro lavoro fra i ragazzi e indubbiamente ha doti evangeliche, Là ha imparato a lavorare manualmente e mentre studiava, ha cominciato a tradurre il Vangelo di Giovanni. Quando è tornato dalla sua gente e ha cominciato a narrare loro la storia della salvezza nella sua lingua materna, l'hanno ascoltata in modo diverso di quando noi annunciamo la parola in tedesco».

Tornato da Marburg a Berlino, Jaja Sattler andò di campo in campo e annunciò al suo popolo il messaggio di Gesù, soprattutto ai bambini. Frieda

# gedia degli zingari italiani?

ti è giunto il momento di chiamare le cose con il loro nome, il loro cognome, il loro intrinseco significato. Eppure, non sempre ciò accade: è sempre meglio ricordare gli zingari per ultimi, in fin dei conti cosa chiedono?

Quante volte nel corso dei secoli sono stati esclusi? E allora, tentiamo una riflessione.

In Europa gli studi di questo periodo, zingari inclusi, se non moltissimi sono certamente numerosi. In Italia invece, tranne qualche tentativo anche di alto livello, non è stato ancora scoperchiato il vaso di Pandora dove le sofferenze di un popolo vengono, con ostinazione, rinchiusi.

Tentiamo in poche righe di spiegarci il motivo: il primo è il pudore che rom e sinti italiani hanno nei confronti del ricordo. Un popolo che deve vivere l'oggi, non ha il tempo di pensare al passato, lo comprova la testimonianza di Gnugo De Bar che ci rac-

conta di come i sinti, internati in Emilia, descrivevano quei giorni, li chiamavano "quando eravamo dal contadino". E lui indignato, ne fece una ragione di principio, lui il saltimbanco si mise a scrivere le memorie di famiglia e chiamò le cose per nome. Descrisse l'internamento a Prignano, la partecipazione dei suoi alla lotta di

*...non è stato ancora scoperchiato il vaso di Pandora dove le sofferenze di un popolo vengono, con ostinazione, rinchiusi*

Liberazione, la loro umanità nei confronti dei vinti. Non volevano vendette. Chiedevano, unicamente, giustizia.

Allora, tocca a noi riflettere e ritessere la tela della storia, sistemando la trama e l'ordito di quei lontani anni.

La prima constatazione che dobbiamo fare è su di noi, perché abbiamo trascura-



La disperazione di una madre rom accanto al cadavere del figlio ucciso dai nazisti.

Zeller-Pinzner, una "missionaria degli zingari" come si autodefiniva, racconta:

«Che chiasso! Bisognava tapparsi le orecchie! Si gridava in due lingue l'uno verso l'altro. Per fortuna Jaja, il missionario zingaro, era capace di gridare più forte. Hanno un grande rispetto per lui e lo chiamano "Rashai", che vuol dire prete».

Jaja Sattler era un Lovar. Ha tradotto oltre al Vangelo di Giovanni, alcuni salmi nella sua lingua. La Società biblica inglese ed estera ha stampato nel 1930 la traduzione di Sattler, un libretto di settantasei pagine rile-

gato in rosso. Dalla primavera all'autunno i Sinti di Berlino, i Lovari e gli Ungrika Roma erano in viaggio. Per la maggior parte erano commercianti di cavalli. Non appena la traduzione della Bibbia fu stampata, Jaja Sattler si mise in viaggio verso i mercati di cavalli della Pomerania. La Società biblica lo aveva incaricato di predicare ai Lovari e di vendere il libretto.

«Tre giorni prima mi sono comprato un calendario dei mercati di cavalli per potermi orientare nella Pomerania. Il 4 luglio cominciai il mio viaggio.

La mia prima meta era Lauenberg. Là trovai alla vigilia

segue ▶

## Perché pochi studi sulla tragedia degli zingari italiani?



to la loro tragedia e perché continuiamo a farlo? La seconda è perché il popolo del vento, ha rescisso il cordone ombelicale, la memoria, che lo teneva lega-

to alla storia? Tentiamo in poche righe una spiegazione. Presi come eravamo dal contingente ci siamo, semplicemente, dimenticati

delle sofferenze degli altri: la ricostruzione, l'impegno quotidiano dell'oggi che la società ci imprimeva accelerando il nostro ritmo di reazione, ci hanno fatto ricordare un solo segmento di storia; che rimane incompleta, spuria e infine dimezzata.

Per il mondo dei rom e dei sinti in Italia, occorre ricordare che non solo la tradizione orale implica, se non che in pochi esempi personali, tenere a mente quanto diventa indispensabile oggi, mettendo in un angolo quanto è già accaduto, quanto ormai non è più indispensabile.

Sedimentandosi questo modo di vivere, ci troviamo, oggi, a ricucire gli strappi, nel tentare di uscire da questa secca che ci

arena per poter ricominciare a navigare in mare aperto.

Ecco, ora, cosa – a mio avviso – è necessario: approfondire la ricerca storica della deportazione in Italia e la partecipazione dei rom e dei sinti alla Resistenza, delle loro speranze che, negli anni della lotta antifascista, avevano in una società migliore. Infine, e non ultimo, rimettere le cose al loro posto: ridare dignità a un popolo, riconoscerne i diritti fondamentali e con loro tentare di analizzare quanto dal passato possiamo utilizzare per vivere il presente e il futuro in cui la parola democrazia abbia nella prassi il suo significato più intrinseco.

**Mario Abbiezzi**

### ► Jaja Sattler: il primo nomade missionario

del mercato dei cavalli, trentaquattro carrozzoni con circa duecento Roma. Molti che mi conoscevano da tempo, gridarono: “Arriva il rashai”. Per prima cosa doveti raccontare le novità dei Roma di Berlino». [*Diario di Jaja Sattler*]

**E**gli avrebbe portato con sé un “libro meraviglioso”, diceva Jaja Sattler, senza rivelare che era scritto nella loro lingua. Un'ora dopo i viaggianti erano accoccolati sul prato per farsi leggere dal rashai il libro misterioso.

«Li stupiva che io pregassi prima di leggere ma io invocavo formalmente Dio che volesse rivelarsi nella sua parola e lessi loro il capitolo terzo del Vangelo di Giovanni con il meraviglioso versetto sedicesimo.» [*Diario di Jaja Sattler*]

Per settimane Jaja Sattler andò di mercato in mercato, di campo sosta in campo sosta, predicò e vendette il suo libretto. Nell'estate 1931, egli compì il suo secondo viaggio missionario, accompagnato da un altro rom.

**Q**uesta volta aveva un carrozzone tirato da cavalli. Il veicolo, comperato con i mezzi della Società biblica e della Missione degli zingari, era vecchissimo, ma prima di partire lo avevano ridipinto a nuovo: bianco, rosso e verde. La Società biblica e la Lega missionaria per l'Europa sud-orientale avevano dato un contributo, ma non era sufficiente. La traduzione della Bibbia di Sattler trovò eco fra i Roma. Anche i Kalderari comprendevano il suo testo, ma non i Sinti.

Dei duemila esemplari stampati dopo quattro anni ne erano stati venduti milleduecento. Dato che a quel tempo ben pochi Lovari e Kalderari sapevano leggere, è una vendita stupefacente.

**C**hi era Jaja Sattler? Una fotografia mostra il rashai ben vestito, con cravatta, mantello scuro e cappello. Portava i suoi capelli radi con la riga in mezzo e i baffi ben curati. Si sa poco della sua vita. Apparteneva a quei Lovari che nel 1906 erano migrati dalla Romania verso l'Inghilterra. Quando furono cacciati da quel paese, vennero in Germania.

D'estate viaggiavano per commerciare cavalli e d'inverno sostavano a Berlino. Là la Missione degli zingari scoprì il giovane intelligente.

Dapprima Sattler aveva lavorato come fantino. Arruolato durante la prima guerra mondiale, fu ferito.

Nel 1935, sarebbe avvenuta la sua conversione. La Lega missionaria per l'Europa sud-orientale lo avrebbe formato come missionario per la Bucovina (distretto di Glatz). Poco dopo Jaja Sattler frequenta il convento Tabor a Marburg e inizia la traduzione del Vangelo di Giovanni.

**N**on si sa che cosa è stato di lui dopo i viaggi missionari del 1930 e 1931. Certe sono le circostanze della sua morte.

Nel marzo 1944 Jaja Sattler fu deportato nel campo di Auschwitz-Birkenau e ucciso.

Lo attesta Tadeusz Pobożniak nella sua *Grammatica del dialetto dei Lovari*, pubblicata a Cracovia nel 1964, per la quale si è servito della traduzione biblica di Sattler. Le chiese cristiane commemorano molti religiosi, che hanno perduto la vita nei campi di concentramento o sul patibolo dell'aguzzino nazista. Jaja Sattler, che i Roma chiamavano rashai, parroco, cappellano, lo hanno dimenticato.

# L'infamia della conferenza di Teheran

ALDO PAVIA  
Presidente Sezione Aned Roma

Caro Aldo,

nella manifestazione indetta in Roma - tutti uniti partigiani, ebrei deportati e politici nei campi di sterminio nazisti, patrioti e antifascisti, donne e uomini democratici impegnati nel testimoniare le radici ideali e i valori della nostra Repubblica - avrei voluto essere con voi, per denunciare l'infamia della conferenza di Teheran.

Come Ti ho già detto sarò impegnato, invece, nella riunione dell'assemblea generale di tutti i presidenti degli Istituti Storici della Resistenza, che si terrà nella sede della Fondazione Memoria della Deportazione, creatura dell'ANED, che ospita, per l'occasione, l'Istituto Nazionale Parri per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Come Direttore di questo Istituto sono orgoglioso di potere dare alla manifestazione di Roma anche la solidarietà e la presenza ideale tra di voi degli Istituti Storici della Resistenza, che condividono le ragioni e gli scopi della manifestazione.

Impegnare le istituzioni massime di uno Stato - come ha fatto il Presidente Ahmadinejad in Iran - per raccattare il pattume dell'ignoranza e del negazionismo qua e la presente in Europa, nella illusoria speranza di poter ammantare di cultura una propaganda infima ed infame contro gli ebrei e contro Israele, è quanto di più vergognoso si possa immaginare.

Sarà per l'Iran un boumerang, come ci fanno intendere le prime, forse timide, ma non per questo meno significative, proteste di alcuni gruppi di studenti dell'Università di Teheran, che sicuramente si gonfieranno e si riverteranno in un'onda che non potrà essere fermata su tutta la cultura iraniana, che non può non essere indignata per essere stata considerata dal Presidente del suo Stato come una sorta di massa beota, senza passato, senza memoria e senza storia.

Sento personalmente lacerante l'offesa di questa iniziativa, perché ho negli occhi e nel cuore i ricordi dei tanti, tanti compagni ebrei che ho visto assassinare nel campo di Mauthausen e vivissimo ho il ricordo di quel lontano gennaio del 1945, quando, dalla cava di pietra di Gusen, fui mandato sulla ferrovia a scaricare vagoni merci, che credevo contenessero materiali inerti, sacchi di cemento, strumenti di lavoro e che mi accorsi, invece, che contenevano seminude e quasi senza segni di vita una massa confusa di donne, che nel freddo e nel-

la fame aveva trascorso notti e giorni in quel carro gelido, provenendo da Auschwitz, che stava per essere liberata dall'armata rossa. Solo per odio che non si placava che con la morte, i nazisti non volevano che conoscessero mai la libertà questi poveri uccellini stremati, senza voce e quasi senza sguardo, destinati subito alle camere a gas di Hartaim e di Mauthausen.

Ecco la verità del genocidio.

La conferenza di Teheran resterà nella Storia come un monumento, misura del livello infimo di etica e di cultura a cui porta l'odio dissennato di uomini contro altri uomini, ritenuti diversi e, quindi, da sopprimere, nel convincimento che questo agire integri e sopperisca i valori della ragione e del dialogo, i quali soltanto sono elementi legittimi per regolare i rapporti tra i popoli.

Ma quello che ancora di più preoccupa e che deve mantenere alta e continua la solidarietà tra quelli che oggi protestano contro la conferenza di Teheran, è quello che sta accadendo in questi giorni in Libano, con l'assedio di Ezbollah per impadronirsi del governo del Paese e realizzare il disegno di egemonia sopraffattrice nella regione dei Sciiti dell'Iran, della Siria e del Libano, incombente come un disegno di morte su Israele.

Ed è grave che si diffondano e siano presenti mistificazioni insopportabili sulla natura, sui contenuti, sulle finalità e sulla politica di Ezbollah, che taluni gabellano per patrioti e per resistenti, spudoratamente lacerando e capovolgendo le categorie storiche, ignorando le trame internazionali e le complicità con l'Iran e la Siria.

Questo non significa che non debba essere ulteriormente tesa, anzi, ulteriormente allungata la mano verso il popolo palestinese, pensando i pensieri di David Grossman, ebreo, nato in Israele. Quelli che Grossman esprime quando parla ai bambini palestinesi di suo figlio Uri, come se fosse vivo, mentre è saltato in aria sul suo carro il 14 agosto in un villaggio libanese.

Senza odio, parla di pace e di convivenza

Questa è la strada, perché la sopravvivenza ebraica a duemila anni di persecuzione non è mai stata garantita o affidata alla guerra o alla violenza, ma ha sempre percorso le strade della cultura, che non si esprime attraverso chiusure politiche, mediante negazione di diritti, ma che è assicurata soltanto dalla giustizia e dall'equità che sono le sole garanzie per la convivenza pacifica tra due popoli.

A tutti invio un affettuosissimo abbraccio.

**Il Presidente  
Gianfranco Maris**

## La VII sinfonia del compositore sovietico eseguita nella Leningrado assediata dai nazisti



di **Ibio Paolucci**

Nato a San Pietroburgo il 25 ottobre del 1906 e morto a Mosca il 10 agosto del 1975, Dimitri Shostakovich era a Leningrado quando iniziò l'assedio da parte delle truppe tedesche, durato ben 900 giorni. È qui che il grande compositore cominciò a scrivere la VII sinfonia, dedicata all'eroica città. Nelle prime tremende giornate dell'invasione nazista, Shostakovich chiese di arruolarsi nell'Armata Rossa, ma i problemi della vista glielo impedirono. Svolse allora compiti di volontario con squadre destinate a scavare trincee anticarro per la difesa della città. Successivamente si arruolò nelle formazioni dei pompieri del Conservatorio. Una famosa foto, scattata il 29 luglio del 1941, lo ritrae mentre sta spegnendo l'incendio in un'abitazione colpita da una bomba. La foto, assurta a simbo-

lo della determinazione dei leningradesi di resistere all'assedio, ebbe un'ampia diffusione.

Il primo dei quattro movimenti della VII sinfonia venne completato il 29 agosto. Sei giorni dopo, il 4 settembre, i tedeschi dettero inizio a massicci bombardamenti. Sotto le bombe Shostakovich completò il secondo e il terzo movimento entro il 29 settembre. "Ho scritto la VII sinfonia di getto - ricordo più tardi - era la cosa migliore che potessi fare". Nel corso dell'assedio, ri-

volgendosi al popolo russo dai microfoni della radio, Shostakovich aveva dichiarato: "Miei cari amici, mi rivolgo a voi da Leningrado, mentre si combattono feroci battaglie poco distante [...] parlo dalla prima linea del fronte. [...] Ieri mattina ho completato il secondo movimento. [...] Per tutti noi ora il nostro sacro dovere è difendere la nostra patria, la nostra vita, la nostra musica".

Verso la fine di settembre le autorità sovietiche iniziarono a organizzare, nei

limiti ristrettissimi del possibile, 'un'evacuazione su larga scala. Il lago Ladoga, quell'anno, gelò prima del solito consentendo a molta gente di spostarsi attraverso la sua superficie ghiacciata, la sola via d'uscita dall'accerchiamento tedesco. Alla famiglia di Shostakovich fu ordinato di lasciare la città il 1° ottobre su un aereo, portando il minimo indispensabile. Lo spartito dei primi tre movimenti della VII sinfonia e quello dell'opera *Una lady Macbeth del distretto di Mcensk* fecero parte del piccolo bagaglio. I primi due movimenti Shostakovich li aveva eseguiti al piano a un pubblico di amici a Leningrado, durante un'incurisione aerea nemica, con l'accompagnamento dello scoppio delle bombe e del suono lacerante delle sirene d'allarme. La prima vera esecuzione della sinfonia avvenne a Kuibyshev, sede provvisoria del governo sovietico nella se-

---

**Fu accusato di formalismo e di essere venduto agli ebrei.**

---

**La sinfonia composta nei giorni dell'assedio alla città martire.**

---

**La XIII sinfonia dedicata al massacro degli ebrei a Babi Yar, in Ucraina.**

---

# TA DI DIMITRI SHOSTAKOVICH

**Il 9 agosto 1942  
la radio trasmise  
il concerto  
in tutto il paese  
suscitando  
una grande  
emozione**



**Leningrado**

**l'assedio**

**è finito**

Leningrado inverno 1945-1946: un cimitero di soldati tedeschi alla periferia della città liberata.

Nella foto in alto: la copertina del CD ritrae il compositore sovietico a Leningrado mentre, vestito da pompiere, spegne un incendio causato da un bombardamento nazista.

## La VII sinfonia di Dimitri Shostakovich eseguita nella Leningrado assediata dai nazisti

condo guerra mondiale, nel Palazzo della Cultura, il 5 marzo del 1942 con l'orchestra del Bolscioi, sotto la direzione di Samuel Samosud. La radio la trasmise in tutto il paese e, in particolare, su tutti i fronti di combattimento. Magnifica - secondo Shostakovich - la direzione orchestrale.

Ma la giornata di gran lunga più emozionante fu il 9 agosto 1942 quando l'opera di Shostakovich venne eseguita a Leningrado assediata sotto i continui bombardamenti dei tedeschi. La trasmissione radiofonica venne preceduta da un breve annuncio: "Dimitri Shostakovich ha scritto una sinfonia che chiama alla lotta e conferma la fiducia nella vittoria". Questa eccezionale esecuzione che suonava sfida all'invasione nazista, venne preceduta da un'operazione militare su vasta scala volta a proteggere l'edificio della Filarmonica: il giorno del concerto l'artiglieria sovietica scatenò un violento bombardamento contro i tedeschi.

Negli Stati Uniti, dove lo spartito della sinfonia pervenne tramite un microfilm, ci fu la gara fra i più famosi maestri per la prima esecuzione.

Vincitore risultò Arturo Toscanini che la spuntò su Koussevitzky e Stokowski, dirigendo la prima esecuzione ameri-

cana della sinfonia, con l'orchestra sinfonica della NBC, il 19 luglio del 1942. In una lettera al collega Stokowski, Toscanini scrisse: "Nella mia lunga carriera non ho mai sollecitato l'onore di dirigere la prima pagina di un compositore. Ammiro

la musica di Shostakovich, ma non sento per essa un amore sviscerato come il Suo. Tempo fa avevo promesso di esaminare la nuova partitura non appena giunta dalla Russia ... Fui subito folgorato dalla sua bellezza, dal suo significato antifascista, e

### Il 9 agosto 1942 la radio trasmise il concerto in tutto il paese suscitando una grande emozione

inoltre devo confessare a Lei l'ardente desiderio di eseguirla. Non pensa, caro Stokowski, che sarebbe molto interessante per tutti, e anche per Lei, sentire il vecchio direttore italiano (uno dei primi artisti a combattere strenuamente il fascismo) eseguire questo lavoro di un giovane compositore russo antinazista?"

A sua volta Shostakovich, in una lettera del 23 aprile del '43, scrisse a Toscanini: "In compagnia di amici ho ascoltato l'incisione della Sua esecuzione della mia VII sinfonia. Voglia gradire la più sincera gratitudine per il piacere che mi ha dato questa audizione".

## Le polemiche dopo la composizione della

**M**alattia endemica della Russia zarista, l'antisemitismo sopravvive alla rivoluzione. Ufficialmente negato, serve ai vari bisogni della politica. Tipico esempio di doppiezza: l'incoraggiamento offerto al Comitato Antifascista Ebraico durante la guerra, e lo sterminio dei suoi membri quando non furono più utili. Negli anni della "pace", la persecuzione è contrabbandata e, per così dire, giustificata dalla "necessità" di combattere il "sionismo", il "cosmopolitismo" e, infine, l'immaginario "complotto dei medici", accusati di avvelenare personalità del Partito, e provvidenzialmente graziati dalla repentina morte del feroce georgiano. Nel clima di sistematico inganno, i rari oppositori dovettero mantenersi cauti, anche se tenaci. Così si regolò Shostakovich, affidando alla musica il rifiuto dei pregiudizi razziali e l'ostilità alla tirannia (celata nelle pagine destinate ad accontentare il regime).

Le preziose testimonianze sulla vita e l'opera del musicista, raccolte da Elisabeth Wilson, *A life remembered*, edito a Londra da Faber and Faber, ci offrono un episodio rivelatore di un disagio destinato a perpetuarsi. Ancora nel 1962 (un decennio dopo la morte di Stalin!) la *Tredicesima Sinfonia* venne giudicata "inopportuna", a causa dei versi di Evtushenko, intonati dal coro e dal basso, rievocanti la strage degli ebrei perpetrata dagli invasori nazisti nella località di Babi Yar. Le pressioni governative, esercitate sugli interpreti per dissuaderli dal collaborare all'operazione filosemita, portarono alla rinuncia del direttore Evgenij Mravinskij e del basso Victor Necipailo, sostituito all'ultima ora da Vitalij Gromadskij.

**P**roprio costui provocò, con la sua ingenuità, l'incidente riferito dal maestro Kiril Kondrashin che a sua volta, aveva rimpiantato "il pusillanime Mravinskij".

"Gromadskij, era un giovane gentile ma non troppo intelligente, avendo letto sui giornali le critiche mosse a Babi Yar, saltò fuori a chiedere 'Dmitri Dmitrevic, perché avete scelto una simile poesia, quando non esiste antisemitismo

# I difficili rapporti tra il musicista e il potere sovietico

di Rubens Tedeschi

nell'Unione Sovietica?' Shostakovich rimase sconvolto dalla domanda e, con voce alterata, rispose: 'No, esiste, esiste l'antisemitismo nell'Unione Sovietica. È una vergogna che dobbiamo combattere e gridare dai tetti'. Queste parole - commenta Kondrashin - si fissarono nella mia memoria e spiegano molte cose della sua musica".

Babi Yar, in effetti, non è l'unica partitura ispirata alla triste sorte del popolo ebraico. Ben noto è il *Trio n. 2*, scritto fra il 1943 e il '44. In quegli anni, mentre la guerra volgeva al termine, giungevano dal fronte le notizie sull'Olocausto. Il musicista non riuscì a dimenticare l'orrore di uomini e donne costretti dai carnefici a scavarsi la fossa e a ballare sul bordo.

L'atroce episodio ritorna nel "finale" del *Trio*: una festosa melodia nuziale, tramandata dallo sbrindellato violinista del ghetto, e distorta dall'implacabile ritmo in una sinistra danza macabra. La violenza musicale rispecchia la violenza fisica.

I temi yiddish, citati sovente (nel *Quartetto n. 4* eccetera) portano un esplicito messaggio funebre nel ciclo di canti tratti *Dalla poesia popolare ebraica*.

Lasciamo la parola all'autore: "Un giorno, dopo la guerra, vidi in una libreria un volume di canzoni ebraiche. Essendomi interessato sovente a questo folklore, pensai di trovare in quelle pagine le melodie, mentre vi figuravano soltanto i

testi. Ritenni che, se avessi scelto qualche poesia per metterla in musica, avrei potuto esprimere la mia testimonianza sul destino di quel popolo. Ai miei occhi, si trattava di un impegno importante perché vedevo crescere l'antisemitismo attorno a me. In quell'epoca, però, il ciclo non poteva essere eseguito..."

L'epoca è quella degli editti di Zdanov che, nel '48, avevano colpito i maggiori artisti sovietici. Shostakovich sperò di aggirare l'ostacolo aggiungendo ai progettati otto canti, altri tre dedicati alla "vita felice" dei colcosiani ebrei. Tentativo vano: nel gennaio del '49, il servile Comitato dell'Unione dei Compositori rifiutò la necessaria autorizzazione. Negata al pubblico, l'opera fu cantata e suonata "privatamente" in casa dell'autore (e poi in altre case amiche) dal contralto Nina L'ovna Dorliak, dal soprano Tamara Yanko e dal tenore Alec Maslennikov, con Shostakovich al piano.

Soltanto nel gennaio del 1955 i leningradesi conobbero il ciclo proibito. Per il musicista l'attesa fu lunga e angosciata. Lo prova il diario del giovane collega Edison Denisov: "Il 3 marzo (1954) visitai Dmitrij Dmitrevic. Era offeso dalla campagna contro i suoi *Canti ebraici*. Aveva ricevuto numerose lettere, anonime e volgari del genere 'Vi siete venduto ai giudei'. Mi disse che non leggeva mai le lettere anonime, ma non aveva potuto ignorare questa, assai breve e scritta a macchina. Mi disse: 'Cerco di prendere simili cose con filosofia e non pensavo di sentirmi tanto angustiato'. Aggiunse di aver sempre odiato l'antisemitismo... e che riteneva di individuare il sobillatore nel ministro della Cultura Alexandrov".

La calunnia, venuta dall'alto, era caduta su un terreno fertile!

(\_) Ai lettori italiani segnaliamo la corrispondenza del compositore riunita dalla Wilson nel volume *Trascrivere la vita intera* pubblicato dal Il Saggiatore.

**L**a casetta accanto al passaggio a livello una volta era completamente intonacata di giallo, adesso lascia vedere in gran parte i mattoni rossi della muratura.

Di fianco c'è un orticello striminzito, vivacizzato dalle tinte sgargianti dei pomodori.

Le imposte dell'abitazione sono verdi, quelle al centro della facciata pendono sbilenche e mezzo scardinate.

Sulla parete accanto all'ingresso è appena leggibile, sbiadita, un'aquila bicipite, lo stemma imperiale.

*Ereditò il mestiere e la stazione da suo padre quando ancora era un ragazzo.*

*Giusto in tempo per osservare il passaggio dei primi treni grigi, che puntuali e misteriosi correvano verso il vecchio confine, quello prima dell'annessione.*

*Due soldati stavano sulla locomotiva, qualcuno dietro, sull'ultimo vagone. Mai che un treno grigio si annunciasse con un fischio. Mai che uno si fermasse.*

*Là, oltre i boschi, da un po' di tempo vedevi alzarsi una striscia di fumo nero, ostinata e densa.*

*La vedevi spuntare dietro agli alberi e salire in alto, fino a fondersi col cielo.*

Del passaggio a livello restano solo i basamenti.

I due binari, in disuso, non hanno più traversine. Le travi di ferro giacciono inutili, e ad ogni pioggia sporcano di ruggine le pietre grigie che le circondano.

A dividere la via ferrata è un grande marciapiede in cemento.

Su di esso, fra schegge di legno e carta di giornale, sono rovesciati qua e là dei bidoni metallici.

*Prima passarono gli aerei.*

*Poi il treno.*

*E quella volta, in uno sferragliare brusco e fastidioso la locomotiva si fermò, giusto in tempo per vedere un aereo tornare e mitragliare i vagoni.*

*I militari risposero inutilmente col fuoco dei loro fucili.*

*Si sentirono da qualche parte alzarsi delle urla. Il portellone di un vagone fu aperto.*

*Il treno era carico di persone che lentamente scesero.*

*Accanto a loro arrivarono di corsa dei soldati, con i cani lupo che abbaivano forsennati.*

*Le persone erano uomini, donne, bambini. Stavano lì.*

*Fermi e impassibili. Davanti al furore degli animali e all'urlare isterico dei militari.*

*Erano lì in piedi. Tranquilli. Troppo tranquilli.*

Davanti alla porta di legno della casa è seduto un vecchio che indossa una camicia grigia, pantaloni scuri e ha un cappello di paglia posato sulla testa. Sembra dormire, ha il capo abbassato, le braccia rilassate e abbandonate lungo le cosce, le mani aperte con i palmi all'insù.

*La stanchezza, il sole, la fame. Forse era solo quello a renderli così spenti.*

*Ma lui, con una consapevolezza finora mai conosciuta,*

## La penultima stazione con lo stemma imperiale

Un racconto di Claudio Calvi



*vedeva la morte.*

*La sentiva già addosso a loro, già dentro di loro.*

*Un militare si accorse di lui. Gli andò incontro urlando e spingendolo verso casa, picchiandogli furiosamente col calcio del fucile le gambe, il petto, la schiena.*

*Ma lui sentiva che doveva stare lì.*

*Doveva stare lì e leggere, finché poteva, ogni particolare di quei morti che, ancora per poco, avevano respiro.*

Il vecchio è in pieno sole, ma non sembra esserne infastidito. Un bastone è a terra davanti ai suoi piedi, probabilmente gli è caduto.

Il legno, inciso a spirale, si allunga sul marciapiede, disegnando con la sua forma un tratto scuro sul cemento crepato e sporcato dalle schegge d'intonaco giallo, cadute dalla facciata dell'abitazione.

*Non sentiva i colpi del soldato, non sentiva la paura di ciò che poteva accadere, che gli sparassero, o lo portassero via, con gli altri.*

*Sapeva di dover tenere stretti dentro di sé, finché poteva, l'uomo magro con l'abito elegante e il naso storto, la donna grassa, abbronzata e sudata. Il bambino con gli occhi grandi e il viso tondo. La bambina con le trecce tenute da due nastri ingialliti. La vecchia che si reggeva col bastone dal manico in madreperla. Il bambino*



Jonasz Stern, *La deportazione di un bambino ebreo*, 1940.

*rapato tenuto per mano dalla madre. La bambina che piangeva. Silenziosamente. Lui li fissava, e non gli interessavano le botte, e le urla isteriche del soldato.*

Al di là dei binari, oltre una palizzata cadente in legno, c'è un serbatoio in cemento. Sopra il contenitore rotondo è appena leggibile il nome di una località scritto in vernice rossa.

Dietro di esso molto lontana s'intravede una strada asfaltata. Di tanto in tanto ci passa qualche auto.

*Rimase lì, con quelle persone, anche dopo la partenza del treno. Rimase lì con loro finché lentamente non chiuse le palpebre, e s'addormentò d'un sonno profondo e ricco di sogni come quello di un bambino.*

Sulla strada dietro il serbatoio in cemento le macchine passano veloci.

Il vecchio è ancora lì immobile sulla sedia di legno e paglia col bastone gettato ai suoi piedi. Forse sta dormendo.

*Passò il tempo, passò la guerra.*

*Lui ogni pomeriggio, fra un treno e l'altro, si sedeva al confine dei binari e guardava il largo marciapiede. S'appoggiava sulle ginocchia un quaderno.*

*E scriveva.*

*E ogni giorno, con le sue righe, continuava le vite dell'uomo elegante con gli occhiali e il naso storto. Della donna grassa, abbronzata e sudata. Del bambino con gli occhi grandi e il viso tondo. Della bambina con le trecce tenute da due nastri ingialliti. Della vecchia che si reggeva col bastone dal manico in madreperla, del bambino rapato per mano alla madre. E della bambina che piangeva. Silenziosamente.*

Il corpo del vecchio ha un respiro profondo, poi un sussulto violento.

Per un attimo la campagna sembra ombreggiarsi, mentre cade.

Adesso l'uomo è sdraiato a terra accanto al suo bastone, con il viso pigiato contro il cemento bucato, e le schegge di intonaco giallo sparse tutt'intorno a lui.

D'improvviso s'alza un vento deciso che spazza il piazzale e il marciapiede, smuove la polvere e i fogli di giornale scuotendo impetuoso i cespugli di pomodori e i vestiti del vecchio caduto.

*Accanto all'uomo riverso, apparve d'improvviso un bambino vestito strano, brachette corte, giubba alla marinara.*

*Guardandolo perplesso, si piegò accanto al suo corpo. Poi con un gesto dolce della mano gli sfiorò i capelli, prese il copricapo di paglia che era caduto lì vicino e glielo posò con delicatezza sulla nuca.*

*D'un tratto, come l'avessero chiamato, il piccolo sembrò distrarsi.*

*Si drizzò e correndo attraversò i binari.*

Mentre il vecchio con un sussulto perde il suo respiro e chiude per sempre il suo sguardo, verso nord, dietro gli alberi, vediamo alzarsi uno sbuffo di fumo scuro.

Questo attraversa l'orizzonte, andando a fondersi lentamente con le nuvole cupe di un temporale.

Intanto, nel mondo attorno alla stazione, è di nuovo silenzio.

*Mentre oltre confine dopo decenni un'ultima lacrima di fumo nero tornò a disegnarsi nel cielo, sul marciapiede al di là dei binari, ad aspettare il bambino pelato era la madre, che subito lo prese per mano.*

*I due facevano parte di uno strano gruppo di persone:*

*un uomo con un vestito a righe ed un cappello nero, dei fanciulli, una donna accaldata e sudata e una vecchia che si reggeva ad un bastone di mogano con un manico lavorato in madreperla.*

*Il piccolo sorrise verso una bambina che in piedi, solitaria, stava piangendo timidamente.*

*Questa subito gli rispose con una risata limpida. Poi tutti si mossero e, affiancati, camminarono seguendo il correre dei binari.*

*Sparirono lentamente, come fa un castello di sabbia spazzato pian piano dal vento d'inverno che soffia, gelido di neve, ad addormentare il mondo.*

Le nostre  
storie

# La Svizzera restituirà le scarpe (gialle) all'ex internato italiano

di Franco Giannantoni

Quando Mario Roncoroni prese la strada della Svizzera per evitare i bandi di Salò aveva appena compiuto 18 anni. Abitava con la famiglia a Terrazzano di Rho in via Cristoforo Colombo 1. Preparò probabilmente in fretta e furia una valigia, la riempì di povere cose, un golf, una camicia, qualche fazzoletto, il rasoio per la barba, e poi via in una corsa disperata, prima in treno, poi a piedi, fra strade e boscaglia, sino alla meta.

Era il 17 settembre 1943. Il passaggio clandestino avvenne al valico di Chiasso confuso nella fiumana delle migliaia di italiani, civili e militari (a conti fatti saranno 45 mila), che presero d'assalto la Confederazione elvetica dalla parte del confine meridionale fra il Piemonte e la Lombardia.

Lugano e Bellinzona furono come per tutti gli esuli le prime tappe. Il governo locale accolse con generosità, pur tra mille problemi organizzativi, questi disperati. Occorreva dare loro una prima sistemazione, verificare lo stato di salute, allestire strutture d'accoglienza sufficienti, offrire col tempo,

se possibile, un piccolo lavoro retribuito con qualche franco per non cancellare del tutto dignità e speranze di persone che erano state costrette a un distacco traumatico dal proprio Paese e dagli affetti familiari.

Una storia, verrebbe da dire a questo punto, come tante altre, di cui c'è una sterminata traccia nella storiografia contemporanea a cominciare da *Terra d'asilo*, l'opera di Renata Broggin in cui si fa il primo completo bilancio di questo esodo biblico supportato dalla disponibilità degli archivi federali di Berna e di quelli cantonali che sono in perfetto ordine e consentono di ricostruire la memoria in modo completo.

Per Roncoroni le cose non finirono con il ritorno a casa.

Nella sua storia c'è qualcosa di particolare. Un piccolo segno di difformità ma, se si riflette un po', anche il marchio eloquente di quelle che furono le conseguenze della guerra. Il sapore dei beni primari. La impellente necessità della "roba" anche la più comune per riprendere il cammino della vita. Un paio di scarpe.

## 8 settembre del '43: varca la frontiera

**D**i scarpe basse e gialle. Di scarpe rattoppate. Roncoroni le ha lasciate da sistemare in Svizzera e ne ha bisogno. Urgente bisogno.

Il marginale eppur emozionante e sbalorditivo "giallo delle scarpe" esce fuori da uno stringato e ingiallito scambio di corrispondenza ritrovato fra le carte private degli eredi di Alfredo Brusa Pasquè, storico antifascista socialista, amico di Pertini, Treves, Turati, Buozzi, Greppi, Roncari, Gasparotto (Luigi, il padre, Poldo, il figlio) e di tanti illustri italiani che gettarono le basi della nuova Italia.

Cominciamo il racconto dal momento in cui Roncoroni dopo l'8 settembre varca la frontiera. Le notizie sono pochissime per non dire nulle. Ci soccorre in parte il Registro federale segnalando che il giovane milanese, dopo il periodo obbligatorio della "quarantena", presumibilmente nel tetro Castello di Unterwalden che sovrasta Bellinzona, fu inviato il 29 novembre 1943 nel campo di Le Sentier, un campo d'accoglienza per civili come tanti altri, ospitale come poteva essere quell'assieme di baracche di le-

gno tirate su in fretta per rispondere agli appelli dei bisognosi. Non sappiamo come se la sia passata Roncoroni dall'autunno del '43 all'aprile del '45 mentre in Italia la Repubblica di Mussolini lasciava il segno della sua follia a fianco dei tedeschi. Avrà fatto il boscaiolo o sarà stato utilizzato come capitava in genere nei lavori civili, sistemazione di strade, di acquedotti, ferrovie, rete elettrica.

Sappiamo invece che nell'autunno del '45 rientra in Italia dopo che le Autorità Alleate di Roma hanno concesso al governo di Berna la nulla-osta per la sua partenza. Gli anglo-americani infatti (è poco noto) controllavano gli italiani in partenza dalla Svizzera per evitare eventuali infiltrazioni fasciste. Arrivato a casa Roncoroni si era ritrovato povero in canna. Una condizione generalizzata. La storia delle scarpe gialle emerge in quei primi giorni di libertà. Roncoroni è in condizione di tale indigenza di ricordarsi di quel particolare, di prendere carta e penna per rivolgersi, attraverso il Cln locale, alle autorità elvetiche rivendicando il diritto ad entrare in pos-



Una colonna di rifugiati appena varcata la frontiera svizzera.

## La domanda...

Spett. Comitato di Assistenza Nazionale

Io sottoscritto Roncoroni Mario rifugiato in Svizzera di Rho via Cardano al Lambro 14.

All'epoca del mio internamento in Svizzera dichiaro di aver consegnato alle guardie del Magazzino italiano di Le Sentier un paio di scarpe basse, gialle per riparazioni che sono state spedite al Magazzino di Herzogenbuchsee in data 20 giugno 1945 con 25 giorni prima del mio rimpatrio.

Prego di avermi e in l'interessamento in merito dato la bisogna quasi urgente.

Ringrazio anticipatamente.

28.9.1945  
 Distinti saluti.  
 Mario Roncoroni  
 via P. Cardano al Lambro 14, Ronzagano Rho (Milano)

## ... e la risposta

FEDERATION INTERNATIONALE  
 Confédération suisse  
 Département fédéral de l'Intérieur  
 Division des réfugiés  
 Commission fédérale  
 pour l'Internement et l'Hospitalité

Gentile Signora M. REZZONICO  
 via Varoni, 19  
 LUGANO

No. 17/2/Bob/45  
 28.9.45

Spett.le Signora M. REZZONICO Maria

Abbiamo ricevuto la Sua lettera del 28 settembre con la quale ci domandate le riprese delle scarpe basse, gialle dell'ex-internato sopra nominato, spedite in data 20 giugno a.o. alla nostra calzoleria di Herzogenbuchsee.

Detto paio di scarpe è stato messo a disposizione della Croce Rossa Svizzera secondo i regolamenti da noi in vigore. Per ciò viamo disposti di rimpiangere queste scarpe e parliò in ottimismo di farci conoscere il più presto possibile la grandezza esatta e possibilmente anche un disegno della circonferenza del piede del Signor Roncoroni.

Aspettiamo dunque queste Sue indicazioni e nel frattempo con massima stima La salutiamo.

Commissariato Federale  
 per l'Internamento e per l'Ospitalità  
 Servizio Materiale e Assistenza  
 P.O.  
 M. Schenck  
 Ten. Colonn.

La richiesta dell'ex internato presentata nel settembre del 1945 e la risposta delle autorità elvetiche.

nesso delle sue calzature rattoppate, spedite dal campo di internamento al Magazzino di Herzogenbuchsee il 20 giugno 1945, due settimane prima del rimpatrio avvenuto in quei primi giorni di luglio. Il giovane, sottolineando "il bisogno quasi urgente" che lo tormentava, aveva ricostruito nella lettera del 28 settembre 1945 l'iter della vicenda. "Dichiaro-aveva scritto- d'aver consegnato alle guardie del Magazzino Vestiario di Le Sentier un paio di scarpe basse, gialle,

per riparazioni che sono state spedite al Magazzino di Herzogenbuchsee. Prego vivamente a voi l'interessamento in merito". Un appello che poteva apparire non solo paradossale ma venato da una dose massiccia di ingenuità dal momento che la Confederazione, come ogni altro Paese uscito snerovato dalla bufera della guerra, era alle prese con ben altri problemi. Ma, come qualche volta accade, la limpidezza della richiesta ebbe un riscontro positivo pur se la man-

canza di ulteriori strumenti di riscontro non ci permette di conoscere la fine della storia. L'8 ottobre 1945 il tenente Schenk del "Dipartimento Militare Federale-Commissariato Federale per l'Internamento e l'Ospitalità" di Berna rispondeva infatti al reduce di Terrazzano di Rho informando Maria Rezzonico, responsabile del Soccorso Italiano in Svizzera, una struttura che aveva collaborato da Lugano a mantenere i rapporti fra gli internati e le famiglie in Italia e viceversa, che la doman-

da era perfettamente legittima. Le scarpe basse di Roncoroni, spedite il 20 giugno 1945 alla calzoleria di Herzogenbuchsee, erano state donate come imponeva il regolamento alla Croce Rossa internazionale. Ma la partita non era perduta perché il Comitato Federale avrebbe provveduto a fare avere una copia esatta delle scarpe una volta conosciute "la grandezza esatta" e "possibilmente anche un disegno della circonferenza del piede del signor Roncoroni"!

Le nostre  
storie

# Enrica Calabresi: con il veleno per topi si sottrae ad Auschwitz

Nel gennaio del 1944, a Firenze, in una cella del carcere femminile di Santa Verdiana, una donna si toglieva la vita ingerendo una fialetta di veleno.

Era l'unico modo per evitare l'inferno di Auschwitz. Si chiamava Enrica Calabresi, aveva 53 anni ed era ebrea.

di Bruno Enriotti

L'astronoma Margherita Hack, allora ragazzina, la ricorda mentre, vestita dimmessamente, camminava rapida per le stradine di Firenze. Il libro del giornalista fiorentino Paolo Ciampi ricostruisce la tragica vicenda di questa vittima del nazifascismo di cui si era perso quasi totalmente il ricordo.

Enrica Calabresi era una donna di scienza. Zoologa era stata insegnante universitaria e direttrice di musei. Era nata a Ferrara, una città dove la presenza della comunità ebraica ha lasciato un segno profondo. La sua famiglia aveva stretti rapporti con i Bassani, e un'eco di questa amicizia la si può ritrovare nel *Giardino dei Finzi Contini* dello scrittore ferrarese. Ebrea laica, la famiglia Calabresi. Nessuno di loro era osservante, e in sinagoga ci si recava solo nelle grandi ricorrenze, più per rispettare un obbligo sociale che per convinzione religiosa. Quando nacque Giuseppe, fratello di

Enrica, la madre, una Fano cognome antico e importante nella comunità israelitica, cacciò inviperita coloro che si presentarono alla sua porta per effettuare la circoncisione.

Famiglia colta, numerosa e unita, dove le donne contavano molto. Quasi tutti i figli, maschi e femmine, sono laureati in materie scientifiche, appassionati di musica e di poesia: le sonate di Beethoven e le poesie di Leopardi erano famigliari nella loro casa. Enrica segue le tradizioni della famiglia: liceo a Ferrara con un diploma di licenza a pieni voti che le riconosce la "menzione onorevole" e a 18 anni si iscrive alla facoltà di Matematica, dove frequenta anche i corsi di zoologia e di botanica che si tengono alla facoltà di medicina. Sono materie che l'appassionano e per questo, non essendoci a Ferrara un corso di laurea in scienze naturali, lascia la sua città e passa all'Università di Firenze.



Enrica Calabresi.



**Enrica Calabresi  
in una fototessera  
con la firma.  
A destra l'ingresso  
del museo di Storia  
naturale - Sezione di  
Zoologia  
"La Specola"  
di Firenze,  
dove Enrica iniziò una  
brillante carriera,  
tragicamente  
interrotta nel 1938.**



### La sua carriera scientifica avviata a un esito brillante

**S**ono poche, in quegli anni - siamo nel 1910 -, le ragazze che seguono quel corso di laurea, e meno ancora quelle che lo portano a termine. Ma questa è la passione di Enrica che si laurea quattro anni dopo con una tesi di stretta natura scientifica: le ghiandole salivari del riccio durante il letargo invernale. Le è costata due anni di fatica e sarà pubblicata.

Comincia così la sua carriera scientifica. Ha un incarico presso il Gabinetto di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati; qualche mese dopo è assistente effettiva del Regio Istituto di Firenze e inizia a pubblicare i suoi primi saggi sull'organo ufficiale dell'Unione zoologica italiana. Enrica ha 24 anni ed è venuto il momento dell'amore.

Il suo uomo si chiama Giovanni Battista De Gasperi, è di Udine ed è un geologo grande appassionato di montagna. La guerra mondiale travolge anche il loro amore. Lui parte per il fronte e ad Enrica non restano che le sue lettere passionatamente. In una delle ultime scrive: "Ieri

ho provato il supplizio di Tantalò applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune trincee in muro a secco: tutte le pietre sono piene di fossili. E come sono belli. Ma ne ho preso nota e se porto a casa la ghirba...". Non ci riuscirà. Una pallottola austriaca lo colpirà ucciderà nella primavera del 1916. Enrica ora è rimasta sola e non si sposerà più.

A lei resta la sua passione per la scienza che l'accompagnerà per tutta la vita. È stimata e apprezzata da studiosi italiani e stranieri. Stende relazioni scientifiche e forte della sua conoscenza di francese, inglese e tedesco è in grado di allacciare rapporti con prestigiose realtà accademiche e centri di ricerca, dall'Università di Berlino all'Istituto di storia naturale di Nantes. Nel 1922 vince un concorso per il museo di storia naturale "Giacomo Doria" di Genova e si trasferisce nella città ligure. Due anni dopo viene abilitata alla libera docenza in zoologia e torna a Firenze per insegnare all'Università.

La scienza è la sua passione e la politica non la in-

teressa anche se tra fascismo e antifascismo la sua scelta è precisa: tra lei e il fascismo c'è una distanza incolmabile e le manifestazioni dei fascisti di quegli anni le danno un grande fastidio. La conoscenza delle lingue che le consente la lettura dei principali giornali stranieri, rafforza questa sua presa di distanza dal regime.

Quando all'università di Firenze la cattedra cui lei aspirava viene assegnata al conte ultrafascista Lodovico di Caporiacco, che ha partecipato alla "marcia su Roma", Enrica capisce che le sue possibilità di carriera sono chiuse e passa a insegnare nelle scuole medie dove almeno le viene garantito uno stipendio sicuro. Nel 1933 per conservare il posto Enrica è però costretta a iscriversi al partito fascista.

Le porte dell'Università si riaprono per lei dopo qualche anno. Non quelle di Firenze, ma di Pisa, dove insegna chimica agraria presentata da un amico della sua famiglia, il prof. Ciro Ravenna, anch'egli ebreo che morirà ad Auschwitz nel 1944. A Pisa Enrica diventerà direttrice dell'Istituto di entomologia agraria.

Ormai contro gli ebrei in Italia si scatena la politica

razzista voluta da Mussolini. Enrica, come molti suoi colleghi, viene cacciata dalla scuola pubblica e diventa insegnante in una nuova scuola, aperta dalla comunità israelitica dopo le leggi razziali, denominata "Corsi Medi Ebraici".

La sua avversione al fascismo è diventata fortissima. Si avvicina agli ideali sionistici e comincia a vagheggiare una patria del popolo ebraico: il ritorno in Palestina dove gli ebrei possano vivere sicuri e in pace.

Ai "Corsi Medi Ebraici", Enrica insegna per diversi anni, sempre più apprezzata da colleghi e studenti per il suo impegno e la sua serietà. Ma sull'Italia si stava ormai abbattendo il dramma della guerra voluta dal fascismo e con essa la tragedia degli italiani di etnia ebraica.

L'8 settembre del 1943 anche la relativa tranquillità di cui, tra odiose discriminazioni, ha subito la comunità ebraica, cessa improvvisamente. La caccia all'ebreo voluta dai nazisti e assecondata dai fascisti di Salò si scatena anche in Italia. La famiglia Calabresi si è trasferita in una loro proprietà a Gallo Bolognese. È un luogo più sicuro della città, ma pur sempre pericoloso. La spe-

## La tragica fine di Enrica Calabresi

# La speranza che gli alleati arrivino presto a Firenze



Paolo Ciampi,  
*Un nome,*  
Giuntina,  
euro 15,00

ranza per tutti è di poter raggiungere la Svizzera che per loro significa la salvezza. Ma Enrica è inquieta, la sua vita è Firenze là vuole tornare, nonostante i familiari cerchino di trattenerla. Le vacanze estive sono finite e lei, puntigliosa come sempre, vuole riprendere l'insegnamento.

Appena scende a Santa Maria Novella, Enrica si rende conto quanto la situazione sia cambiata nel breve volgere di poche settimane: ovunque scorrazzano le truppe naziste accompagnate dalla soldataglia di Salò.

A Firenze sono giunte molte famiglie ebraiche provenienti da altre parti d'Italia o d'Europa, in cerca di un rifugio più sicuro in una città internazionale e con la speranza che le truppe alleate, che ormai avanzano dal Sud, raggiungano al più presto la Toscana. La comunità fiorentina li ha accolti come ha potuto. Nella sinagoga di via Farini dormono su materassi stesi nelle aule.

Si nasconde a Firenze, in una casa di via Carducci, anche il poeta Umberto Saba, di madre ebrea. Va spesso a trovarlo, di nascosto, Eugenio Montale. Le prime settimane dopo l'8 settembre trascorrono in una calma apparente carica di tensione, perché i tedeschi hanno preteso dal-

la comunità l'elenco completo di tutti i tedeschi che vivono a Firenze. Il primo ottobre, giorno del Capodanno ebraico il rabbino parla per l'ultima volta nella sinagoga: "Siete sciolti da questo momento da ogni obbligo di frequentare il Tempio. Ora andate; ci ritroveremo certamente con l'aiuto di Dio, quando tutto sarà finito".

Il rastrellamento dei nazisti inizia poche settimane dopo: prima a Trieste, il 9 ottobre, poi a Roma, il 18. Queste notizie rimbalzano a Firenze, dove transitano anche i treni diretti ai lager.

Enrica si rende conto di essere ormai in un vicolo cieco. Vorrebbe tornare dai suoi, a Gallo Bolognese, ma le comunicazioni sono interrotte per i civili e per gli ebrei mettersi in viaggio è un grande azzardo. Cerca aiuto presso conoscenti, ma nessuno pare in grado di darglielo: nascondere un ebreo, in quei tempi, è troppo rischioso ed Enrica non accetta nessuna protezione per non mettere nei guai nessuno. Racconterà un suo nipote, Francesco, dopo la Liberazione: "Enrica avrebbe potuto salvarsi, ma era troppo consapevole di quanto fosse pericoloso nascondere un ebreo.

Quello che si poteva leggere sui giornali o sui manifesti appesi per le mura di

Firenze, per lei erano più che una minaccia. Enrica viveva nell'incubo che qualcuno potesse finire fucilato per lei".

Il 6 novembre l'organo dei fascisti fiorentini esce con un editoriale con il titolo *La razza nemica*: una chiara esortazione a passare all'azione contro gli ebrei. Da quel momento iniziano i rastrellamenti casa per casa.

Tedeschi della Gestapo e della SS assieme agli italiani della banda Carità - una delle più feroci sorte nell'Italia di Mussolini - fanno irruzione nella sinagoga. Il primo arrestato è il custode, poi i profughi che qui hanno trovato accoglienza. La caccia all'ebreo viene condotta alla luce del giorno, come prova di una forza ostentata. Non si salva nessuno: Emma Levi Orefice, 91 anni, paralizzata viene portata in barella sul treno che la condurrà nel lager.

Enrica almeno per il momento riesce a salvarsi. Nessuno la cerca e lei continua a vivere nella sua abitazione di via Proconsolo. In tutto questo tempo non ha fatto nulla, ha semplicemente aspettato mentre gli ebrei fiorentini cadevano uno ad uno nelle mani dei nazisti.

Di lei la sua famiglia non ha più notizie. Per questo suo nipote Francesco, che vive a Gallo Bolognese,

viene a cercarla. Arriva a Firenze in bicicletta ed Enrica lo accoglie in malo modo: è stata una pazzia venire a Firenze, non doveva rischiare di farsi intrappolare in città. Francesco riparte e lei resta sola. Di lei i familiari non avranno più notizie, fino al termine della guerra. Loro riusciranno a salvarsi fuggendo da Gallo Bolognese e riparando in Svizzera

Il turno di Enrica arriva nel mese di gennaio quando i tedeschi irrompono nella sua abitazione. Forse qualcuno ha fatto la spia, forse i nazisti ci sono arrivati attraverso gli elenchi della comunità.

Viene rinchiusa in Santa Verdiana, la sezione femminile del carcere delle Murate. Non ci rimane molto.

Ha portato con sé una fialetta di fluoruro di zinco, un liquido che viene usato anche per ammazzare i topi. Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio lo inghiotte, evitando così il lager di Auschwitz.

Ha lasciato poche righe scritte a matita: "Prego con tutta l'anima la Madre Superiora di prendere in consegna tutti gli oggetti che mi appartengono e di non lasciarli andare nelle mani dei tedeschi. Voglia a suo tempo destinarli a opere di bene. Dio mi perdoni".

La celebre astronoma ha scritto la prefazione al volume

# Margherita Hack: “Quel giorno che la vidi nelle strade di Firenze”



Questo libro ruota attorno alla figura di una donna dall'aspetto fragile, una donna estremamente timida, che chi, come me, ha conosciuto solo come la professoressa di scienze, riteneva chiusa, poco o punto comunicativa: una figura di cui ci si sarebbe dimenticati facilmente, se non fosse per il fatto di essere stata colpita da quella ingiustizia disumana che furono le leggi fasciste sulla «difesa della razza ariana».

Infatti Enrica Calabresi si era macchiata della grave colpa di essere nata ebrea.

L'autore l'ha conosciuta solo attraverso i racconti di chi l'ha frequentata, oltre che attraverso una paziente ricerca fra i documenti e i ricordi della comunità ebraica fiorentina e degli ambienti universitari dove Enrica ha lavorato e insegnato. Ma questa non è solo la storia di una donna che si rivela forte, determinata, capace di grandi affetti, ricercatrice di riconosciuto valore, in un'epoca in cui le donne scienziate sono una rarità.

È anche la storia di un'epoca compresa fra le due grandi guerre mondiali; la storia degli ebrei italiani, prima delle leggi razziali cittadini a tutti gli effetti della cui appartenenza a una religione diversa da quella della maggioranza pochi si curavano, anche perché fra loro c'erano praticanti, agnostici e atei, così come c'erano persone profondamente democratiche e antifasciste e persone che avevano aderito entusiasticamente al fascismo, alcune addirittura insignite della «sciarpa Littorio», che distingueva coloro che avevano partecipato alla marcia su Roma.

Questo libro si pone a pieno titolo accanto a quegli indimenticabili documenti della barbarie nazifascista che sono il *Diario di Anna Frank* e *Se questo è un uomo* di Primo Levi. Senza dimenticare che il grande merito di aver sottratto all'oblio il lavoro scientifico di Enrica va a due ricercatrici della Specula, il Museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze, Marta Poggesi e Alessandra Sforzi.

Leggendo queste pagine ho sempre in mente l'ultima immagine che mi è rimasta indelebile di Enrica Calabresi: una figurina esile, vestita dimessamente, che camminava rapida, quasi strisciando contro i muri di una di quelle stradette dietro piazza della Signoria, parallele a via del Corso, diretta probabilmente a quella che ora ho saputo essere la sua casa, in via del Proconsolo.

Sapevo perché era scomparsa dal liceo Galileo, poche set-

timane dopo che avevo iniziato la seconda liceo, sapevo della discriminazione di cui cominciano a essere oggetto i tanti amici e conoscenti ebrei che facevano parte della Società teosofica, di cui era presidente il babbo mio. Avrei voluto parlarle, esprimerle tutta la mia solidarietà. Non ne ebbi il coraggio.

Era sempre la professoressa, lontana e distaccata, che incuteva soggezione.

Leggendo queste pagine ritrovo anche la Firenze dell'inizio del '900, che avevo imparato a conoscere dai racconti dei miei, gli anni del dopoguerra, della nascita del fascismo, della fine della democrazia. Si parlava in casa dell'assassinio di Matteotti, dell'obbligo di iscriversi al fascio se si voleva mantenere il posto di lavoro, delle ultime elezioni pseudodemocratiche in cui all'elettore erano state date due schede: una tricolore per chi votava per il governo fascista e una bianca per chi era contro. Solo che le due schede erano semitrasparenti.

Ricordo anche il periodo in cui il fascismo raggiunse il massimo consenso. Fu quando l'Italia conquistò il «proprio posto al sole» con la guerra per la conquista dell'Etiopia. Le «inique sanzioni» furono una delle ragioni per cui anche molti antifascisti andarono spontaneamente a dare l'oro alla patria - le fedi matrimoniali. Francesi e inglesi, dicevano, hanno molte e ricche colonie, perché l'Italia no?

La propaganda patriottica imperversava a scuola, i temi che ci davano parlavano sempre dell'impero tornato a risplendere sui «colli fatali» di Roma, e noi marciavamo in divisa cantando, giocando a fare i soldati.

Furono proprio le leggi razziali del 1938 a far capire a me, e credo a molti altri ragazzi della mia età, che cos'era il fascismo.

Vedere compagni ebrei, professori ebrei, che fino ad allora erano stati solo compagni e professori come tutti gli altri, cacciati da scuola da un giorno all'altro, privati di ogni diritto, solo sudditi, non più cittadini, rappresentava un'intollerabile ingiustizia, anche se nessuno di noi poteva allora sospettare a quali atrocità si sarebbe arrivati. Da questo libro vengo a sapere la storia di Enrica dopo che con il decreto ministeriale del 18 marzo 1939, «anno XVII dell'era fascista», era stata dichiarata decaduta dall'abilitazione alla libera docenza in zoologia in quanto ap-

## Il libro su Enrica Calabresi

partenente alla razza ebraica, dopo che aveva dovuto abbandonare anche l'insegnamento al Galileo.

Vengo a sapere dell'entusiasmo e del coraggio con cui lei e altri suoi colleghi fecero funzionare le scuole ebraiche, scuole private i cui studenti dovevano sostenere da privatisti gli esami alle scuole pubbliche. E in quegli esami, come per una rivalse all'ingiustizia subita, loro risultavano sempre fra i migliori: anche quelli che prima erano tutt'altro che studenti modello.

Arriva il 10 giugno 1940. Io sono in piazza del Duomo, davanti al caffè Bruzzichelli con la mia bicicletta, quando da tutti gli altoparlanti risuona la voce stentorea del duce che annuncia l'entrata in guerra.

**D**oveva essere una guerra lampo che avrebbe «fascistizzato» tutta l'Europa. E all'inizio sembrò davvero che potesse finire così, in questo truce medioevo. Ma ecco l'entrata in guerra degli Stati Uniti, e poi dell'Unione Sovietica, ecco l'eroica battaglia di Stalingrado e il «generale inverno» che decima i soldati italiani e tedeschi. Pochissimi saranno i reduci. Arriva anche il 25 luglio 1943, e lo spettacolo del giorno dopo con i ritratti del duce e i «brigidini» (cioè i distintivi del fascio) a decine, anzi a centinaia per terra nelle strade. E poi il proclama di Badoglio - «La guerra continua» - e le speranze che si gelano. Arriva l'8 settembre. A Firenze, in piazza San Marco, quattro tedeschi a bordo di due sidocar occupano il comando delle truppe italiane. L'esercito è in rotta, c'è chi è catturato dai tedeschi e portato in Germania nei campi di lavoro e c'è chi si arruola nelle formazioni partigiane per continuare la guerra, questa volta contro i nazifascisti.

**I**ntanto la situazione degli ebrei, che finora avevano potuto seguitare a vivere, sia pure senza diritti e senza lavoro, diventa drammatica. Quell'immondo giornalaccio che è *La difesa della razza* tenta di aizzare la popolazione contro gli ebrei; si dice che vengano prelevati nelle loro case e portati in Germania, nei campi di lavoro.

Alcuni si nascondono in casa di amici, altri ovunque sia possibile. Il fisico Franchetti credo fosse nascosto nell'Istituto di Fisica, (dove lo vidi fuggacemente sparire dietro una porta. Mora non sapevo chi fosse, lo seppi solo a guerra finita quando tornò sulla sua cattedra.

Enrica avrebbe potuto tornare al suo paese, Gallo Bolognese, e con la sua famiglia fuggire in Svizzera. Invece torna a Firenze, torna nella sua casa da dove viene prelevata nel gennaio del 1944 e portata al carcere femminile di Santa Verdiana. Alcuni giorni dopo si suicida.

Perché non tenta di salvarsi? L'autore se lo domanda. Forse ha perso la voglia di combattere, forse l'entusiasmo che l'aveva sostenuta grazie all'insegnamento si è ormai spento? Otto mesi dopo, in agosto, arrivano gli Alleati. Per Firenze la guerra è finita.

Ora bisogna rimboccarsi le maniche e ricostruire sulle macerie. Ma deve passare ancora quasi un anno perché la guerra si concluda davvero, perché gli orrori dei lager vengano alla luce.

Questo libro ci fa rivivere quegli orrori, che non dovremo mai dimenticare, perché non si ripetano. Mai più.

**Margherita Hack**

## ALLA SEZIONE ERA GIUNTO ALLA

# “Memoria familiare”

Un grande successo l'iniziativa della sezione milanese dell'Aned di convocare figli e nipoti degli ex deportati nei lager nazisti

Nel corso del convegno, che ha occupato l'intera giornata di domenica 12 novembre, sono state presentate una dozzina di biografie di ex deportati scritte da familiari.

All'incontro hanno partecipato oltre 130 persone, che hanno affollato il salone come non si vedeva da molti anni a una iniziativa dell'associazione. Oltre 20 interventi hanno fatto seguito alla relazione svolta dal presidente della sezione, Dario Venegoni. Tra i presenti diversi i superstiti dei lager, testimoni diretti degli orrori di Mauthausen, Dachau, Bolzano, Flossenbürg, Ravensbrück, Auschwitz-Birkenau e Bergen

Belsen. Per l'Aned nazionale hanno partecipato il vicepresidente Dario Segre e la segretaria nazionale Miuccia Gigante, entrambi familiari di caduti nei Lager. “Per l'Aned - ha detto Venegoni - questa è una giornata di festa. Ci siamo chiesti se fosse possibile stabilire tra i discendenti dei deportati quel clima di solidarietà e di vicinanza che portò oltre 60 anni fa alla fondazione della nostra Associazione. La vostra presenza, così numerosa oggi qui, è già una risposta positiva. E questo ci incoraggia a immaginare un futuro di vita e di lavoro per l'Aned ancora per lunghi anni”. Concludendo la giornata, lo stesso Venegoni ha espresso la soddisfazione della sezione milanese per il successo del convegno: “Raramente abbiamo po-

## Un premio della Fondazione Auschwitz

La Fondazione Auschwitz ha istituito un premio di 2.500 euro per un lavoro inedito ed originale che costituisca un importante contributo alla conoscenza di: il terzo Reich (storia, politica, economia, società, cultura e ideologia); crimini nazisti e genocidi e i meccanismi e processi che li hanno determinati; influenza degli eventi sulle percezioni e sulla psicologia contemporanea e sulla memoria collettiva; fenomeni simili nel passato e nella società contemporanea.

**Per informazioni rivolgersi alla Fondazione Auschwitz 65, rue des Tanneurs B-1000 Bruxelles, [info.fr@auschwitz](mailto:info.fr@auschwitz). [www.auschwitz.be](http://www.auschwitz.be)**

## Il grande successo dell'iniziativa dell'Aned di Milano

tuto trarre da una nostra riunione tanta energia, tanto impegno, tanta voglia di fare, in una parola tanto ottimismo sulle prospettive". Quello delle biografie dei deportati scritti da figli e nipoti è un fenomeno relativamente recente. In alcuni casi - come è stato confermato anche il 12 novembre - la ricerca è scaturita da una scoperta casuale di documenti e di foto che gli eredi hanno trovato solo all'indomani della scomparsa del loro congiunto. Queste biografie colmano una lacuna, laddove i protagonisti non hanno voluto o saputo raccontare la propria vicenda in prima persona. In molti casi, riproducendo documenti inediti e cimeli trovati tra le carte di famiglia, questi testi diventano anche fonti preziose per ulteriori ricerche di altri. A questo proposito Venegoni ha esortato gli iscritti dell'Aned a operare con più convinzione, in futuro, affinché quelle carte originali e quei cimeli vengano progressivamente affidati in custodia alla Fondazione Memoria della Deportazione, che ha le competenze e gli spazi adatti per garantirne la tutela, a beneficio delle prossime generazioni.

Nel corso della giornata si sono iscritti all'Aned per la prima volta diversi familiari. In una mail di commento, il giorno successivo, una giovane partecipante all'incontro ha scrit-



Il salone della Fondazione gremito di partecipanti al convegno della sezione dell'Aned di Milano mentre parla Dario Venegoni.

to: "È da ieri sera che mi interrogo su una cosa: come posso sentirmi così bene e in pace dopo avere ascoltato per un intero giorno storie così dolorose? Un bel paradosso, se ci si pensa. La risposta è solo una: sono storie che mi parlano, mi danno coraggio, danno anche senso a me e alla mia vita".

Alla sezione era giunto alla vigilia un messaggio del sindaco di Milano, Letizia Moratti. La "memoria familiare" - ha scritto - è "un tipo di testimonianza preziosa, anche perché può

rappresentare, in particolare per i più giovani, una luce che si accende su un capitolo cruciale della nostra storia collettiva, che spinge alla ricerca e all'approfondimento, che rafforza i valori della democrazia e della libertà, che promuove il rispetto delle idee e della dignità umana". "Il vostro progetto - ha concluso il sindaco - riscuote la mia ammirazione e la mia gratitudine di figlia di un ex deportato a Dachau, di cittadina milanese e di sindaco della nostra città".

Salutandosi, molti dei partecipanti hanno chiesto che questa riunione non rimanga isolata, ma che si possa ripetere, magari con cadenza annuale.

Un impegno che è stato assunto dalla sezione di Milano.

Nel corso del prossimo incontro, nel 2007, probabilmente si esaminerà l'impatto che il fenomeno della deportazione, con le sue tragedie e il suo carico di lutti familiari, ha avuto sulle seconde generazioni, condizionandone la vita.

# Settant'anni fa Franco aggrediva la Spagna democratica

Ricorre quest'anno il settantesimo anniversario dell'inizio della Guerra civile Spagnola (18 luglio 1936). Avvenimento che viene ricordato in Italia da una nutrita serie di manifestazioni, con conferenze, film e mostre. Il conflitto vide partecipi gli italiani su ambedue i fronti, con morti, feriti e dispersi.

Come ho già ricordato con articoli su questa rivista molti di quanti combatterono per la libertà e democrazia della parte repubblicana, conobbero l'inferno dei campi di sterminio nazisti, dove trovarono come compagni di sventura migliaia di spagnoli.

La quasi totalità dei combattenti antifascisti furono tra gli organizzatori della Resistenza in Italia e molti pagarono con la vita questa partecipazione.

L'avvento alla guida del paese del governo Zapatero ha finalmente rotto quel colpevole silenzio che aveva accompagnato il ritorno della democrazia in Spagna dopo la morte di Francisco Franco. Lentamente anche gli *Olvidos*, i combattenti della Repubblica, scampati alla vendetta dei vincitori, hanno avuto voce e riconoscimenti.

Sono spariti i monumenti al "generalissimo" i nomi delle strade intitolate a lui ed ai suoi generali, resta l'anacronismo storico di una

monarchia imposta alla nazione dal dittatore sanguinario.

Vale la pena di ricordare il messaggio pronunciato dal principe Juan Carlos il giorno della sua incoronazione a re di Spagna:

*"Generale, signori ministri, signori eletti.*

*Pienamente consapevole della responsabilità che mi assumo giuro, come successore al titolo di re, lealtà a Sua Eccellenza il Capo dello Stato e fedeltà ai principi del Movimento nazionale ed alle leggi fondamentali del Regno.*

*Tengo in primo luogo a dichiarare che ho ricevuto da Sua Eccellenza il Capo dello Stato e generalissimo Franco la legittimità politica nata il 18 luglio 1936, fra tanti sacrifici e tante sofferenze, tristi ma necessari, perché il nostro paese risollevasse di nuovo le sue sorti.*

*In questi ultimi anni la Spagna ha percorso una grande cammino sotto la direzione di Vostra Eccellenza. La pace che abbiamo conquistata, i grandi progressi realizzati in tutti i campi, la creazione delle basi di una politica sociale, rappresentano il cimento per il nostro futuro. Il fatto di aver trovato la vera strada e di aver chiaramente segnato la direzione del nostro avvenire è opera di quest'uomo eccezionale, che*



Un manifesto del governo repubblicano durante la guerra civile promuove un programma di alfabetizzazione per gli operai.

la Spagna ha avuto l'immensa fortuna di avere e che avrà ancora per molti anni come reggitore della nostra politica.

Io appartengo in linea diretta alla casa reale spagnola, e nella mia famiglia, per disegno della Provvidenza, si sono uniti i due rami. Confido di essere un degno continuato-

re di colui che mi ha preceduto..."

Correva il giorno del Signore 21 luglio 1969, trent'anni esatti dall'inizio dell'*Alzamiento*, le carceri spagnole erano piene di rossi, le esecuzioni continuavano.

Piero Ramella

# Ricordato a Roma il sacrificio di Fedor Poletaev

Il 27 novembre, presso la Casa della Memoria e della Storia di Roma, si è inaugurata la mostra "Il movimento della Resistenza in Europa e la guerra partigiana nell'Urss", alla presenza dell'ambasciatore della Federazione Russa in Italia. 50 fotografie, provenienti dagli archivi dell'agenzia Ria Novosti, che ne possiede circa 600.000 raccolte a partire dal 1941, illustrano ai visitatori i momenti più emblematici della lotta al nazifascismo, la presenza dei resistenti sovietici nei movimenti di Resistenza europei, in particolare quella nelle file delle formazioni partigiane in Italia. Questa presenza, quantitativamente e qualitativamente importante, è riassunta soprattutto nella vicenda di Fedor Poletaev. Giovane fabbro, al momento dell'aggressione nazista all'Urss, venne arruolato nella 9a divisione fucilieri dell'Armata Rossa. Fatto prigioniero nel 1942 e imprigionato in lager della



Polonia e della Jugoslavia, inviato poi in Italia, in Liguria, riuscì a fuggire e, nell'estate del 1944, raggiunti i partigiani, con loro combatté nella Brigata "Oreste". Nel corso di uno duro e scontro a fuoco nei pressi di Cantalupo Ligure, che vedeva i partigiani in

minoranza ed in netta difficoltà, con una improvvisa e personale azione, seppur ferito a morte, costrinse alla resa i militari nazisti. A "Fedor il gigante", come lo chiamavano i suoi compagni per la sua statura imponente, venne assegnata la Medaglia d'Oro al Valor

Militare. Successivamente è stato riconosciuto, in patria, Eroe dell'Unione Sovietica. Le sue spoglie riposano a Genova, nel cimitero di Staglieno. Massimo Rendina, presidente dell'Anpi Lazio e il professor Sandro Portelli, nel portare il saluto della città, dei partigiani e di tutti coloro che furono protagonisti delle lotte antifasciste e della Liberazione, hanno voluto doverosamente ricordare agli intervenuti come molti altri sovietici militarono nella Resistenza italiana. Insigniti con Poletaev di Medaglia d'Oro furono Nikolaj Bujanov, Fore Mosulishvili e Daniil Avdeev, quest'ultimo noto come "Capitano Daniele".

E molti altri, rimasti sconosciuti, sulle cui tombe, sparse per l'Italia, si legge solo il nome russo Ivan.

Eroi sconosciuti cui dobbiamo ricordare e riconoscimento per il loro sacrificio, per averci aiutato, fino alla morte, a riconquistare la nostra libertà. **A. P.**

## Le precisazioni di Triangolo

Nel numero di ottobre di *Triangolo Rosso* sono apparse alcune inesattezze che correggiamo:

• **Pag. 41.** La poesia premiata al concorso della sez. di Pisa dell'Aned e patrocinata dalla Provincia di Pisa, "Le tue Mani" è scritta da Martina Calugi di S. Miniato Basso (Pisa) non Varese. Il premio è la par-

tecipazione all'intero pellegrinaggio, organizzato dalla Sezione stessa, che tocca cinque campi di sterminio e non uno.

• **Pag. 29.** La foto dell'incontro al Castello di Hartheim non immortalava l'incontro fra ex deportati e le loro famiglie, ma la visita-commemorazione di alcune sezioni dell'Aned che nel percorso del pellegrinaggio - a cui partecipano in centinaia fra studenti, amministratori, insegnanti - inseriscono anche Hartheim.